

Tartarughe

L'uomo sorrise, quindi liberò un gancio sinistro che mi prese in pieno mento. Vidi nero e mi afflosciai a terra. Quando ripresi conoscenza, qualche istante dopo, lo vidi chinarsi, strapparmi di mano la reflex e armeggiarci.

Provai a sollevarmi su un gomito, ma mi appoggiò una suola sul petto e mi inchiodò a terra.

«Ehi!» protestai, ma il cazzotto si era portato via il resto del mio vocabolario. Preciso e diretto. Aveva seguito in pieno il consiglio del mio vecchio maestro di pugilato: se non riesci proprio a evitare di fare a pugni, colpisci per primo. Un gancio al mento. Non fai danni, ma lo mandi in blackout per una manciata di secondi.

Lo osservai incapace di qualsiasi reazione. Aprì lo sportellino laterale della reflex, estrasse la scheda di memoria, me la sventolò davanti e lasciò cadere la macchina fotografica sul marciapiede. Un migliaio di euro di attrezzatura in frantumi.

Mi tolse il piede di dosso, si girò e si allontanò. Mi sollevai su un fianco a guardarlo per bene. Fisico palestrato, ma atletico. Testa con in cima una macchia di capelli neri e lucidi, pettinati di lato, rasata tutto attorno. Maglietta verde militare. Pantaloncini jeans sopra al ginocchio, scarpe da ginnastica, fantasmini bianchi, gambe depilate. Una tartaruga vista dall'alto tatuata sul polpaccio destro.

Un lavoro facile, mi era stato detto.

«Cosa ti è successo?»

Scansai Carola, attraversai la minuscola sala d'attesa, entrai nello studio e mi infilai in cucina, il tutto senza salutare. Posai casco e borsa sul tavolo e aprii il congelatore. Presi il ghiaccio, staccai qualche cubetto, li avolsi in un canovaccio e mi buttai sul divano premendo l'impacco sulla mascella.

Carola mi aveva seguito e si era piazzata sulla porta, spalla appoggiata allo stipite. Chiusi gli occhi per non dover parlare. Non fece domande. La sentii staccare altri cubetti, riempire d'acqua la vaschetta del ghiaccio e rimetterla a posto. Poi mi sconquassò la testa prendendo a martellate qualcosa, mi si sedette accanto, mi tolse il canovaccio dalla faccia e me ne mise un altro.

«Con il ghiaccio tritato è meglio.»

«Grazie» grugnii. Aprii gli occhi e la vidi osservarmi divertita. Oggi sembrava che mi sorridessero tutti.

«Un'aspirina?»

«Qualcosa per il mal di testa.»

Si alzò e tornò con una pasticca e un bicchiere d'acqua. Mi misi a sedere, inghiottii il tutto e decisi di piantarla con il fare la vittima.

«Ho bisogno del tuo aiuto» dissi. «Dovresti farmi una ricerca su Francesca Gambera. Chi sono i suoi amici, chi frequenta, cosa le piace, che ruolo ha scelto di impersonare. Insomma, tutto il repertorio.»

Carola annuì. «È stata lei a conciarci in questo modo?»

La fulminai con lo sguardo. «Un tizio tutto muscoli, taglio da fighetto, destrorso. Vedi se lo trovi tra i suoi contatti.»

Carola, come tutti quelli della sua generazione, andava a nozze sui social. Io me ne tenevo alla larga, da vecchio orso brontolone dell'Ottanta. A dire il vero Facebook era pieno di gente della mia età e anche più attempata, tutti orgogliosi di far sapere in giro quanto si stava bene ai tempi in cui si riavvolgeva il nastro delle musicassette con una bic. Ci tenevo a quel poco che rimaneva della mia dignità, e non volevo fare la loro fine.

«Ti serve altro?»

«Una reflex nuova.»

Si volse di scatto verso il tavolo, si alzò, aprì la borsa e tirò fuori la macchina. Se la rigirò tra le mani, toccò qualcosa, portò il mirino all'occhio.

«Funziona.»

«Controlla l'obiettivo.»

Lo pescò dalla borsa. Ne caddero una ghiera e una lente.

«Questo ti costerà» disse.

«Lo metterò in conto al cliente.»

«Chi?»

«Alfredo Gambera» risposi. Fece una faccia interrogativa. «Il padre di Francesca. La figlia si comporta stranamente, vuole capire che giri frequenta.»

«Droga?»

«Quello che pensa lui. La figlia sta abbandonando il nido, devi capirlo.»

«E tu cosa pensi?»

«Io? Nulla. Ho iniziato stamani. Giusto il tempo per farmi pestare.»

Mi alzai. La testa pulsava ancora. Carola scostò l'impacco e mi scrutò la faccia.

«Un bel livido, ma almeno non ti ha rotto il naso» sorrise. «Mi metto subito al lavoro.»

«Brava» dissi. Brava lo era davvero. Al bar di sotto, dove sono di casa, dicevano che l'avevo assunta perché bionda, alta e di vent'anni più giovane di me. In realtà di anni in più ne avevo solo una quindicina e l'avevo presa per fare un favore a un amico della mia commercialista. Mi era piaciuta fin da subito. Entusiasta, sveglia, ne capiva di computer, maledettamente ironica, laurea in Scienze Politiche. Mai una lamentela, estremamente indipendente. Aveva portato un po' di novità e di freschezza in ufficio, e per qualche tempo il lavoro aveva smesso di deprimermi.

Tornai nella sala d'aspetto, perennemente vuota, e mi chiusi in bagno. Nello specchio c'era una faccia stanca dagli occhi arrossati con una bella macchia scura, tendente al viola, che faceva capolino da sotto la barba, sulla mascella gonfia. Mi detti una sciacquata e tornai a fissarla. Non tanto male come faccia, ma tra otto mesi avrebbe compiuto quarant'anni, e li dimostrava tutti. Spensi la luce, tornai nella sala d'aspetto e l'occhio mi cadde sulle riviste appoggiate sul tavolino. Roba d'anteguerra.

Numeri degli anni Novanta di *Detective & Crime*, risalenti all'epoca di mio padre, e il classico repertorio scandalistico che Miriam, la donna che mi faceva le pulizie, riciclava dallo studio dentistico in cui lavorava al piano di sotto.

Mi sedetti su una delle sedie pieghevoli da cinema con cui mio padre aveva arredato l'ingresso e appoggiai i piedi su *Donna Moderna*. Non ricordavo l'ultima volta che ci si era seduto un cliente. Ormai si viaggia solo più per appuntamenti.

Mi premetti il ghiaccio contro il mento, appoggiai la nuca al muro e chiusi gli occhi. Avevo bisogno di riflettere.

Alfredo Gambera era quel tipico uomo d'affari che disprezzavo. Imprenditore o manager d'alto livello che fosse, a cinquant'anni suonati sfoggiava un'abbronzatura da vacanza fuori stagione e indossava un gessato di sartoria su maglietta bianca e mocassino senza calzino come il più tamarro dei calciatori. Stretta di mano energica e sorriso smagliante d'ordinanza, puzzo di sigaro e fare sbrigativo. Lo feci accomodare nello studio, su una delle poltrone per i clienti, e mi sedetti dall'altra parte della scrivania, giusto per darmi un tono e mantenere le distanze.

Si guardò intorno, accavallò le gambe e disse: «Spero che sia discreto».

«È la natura del mio lavoro» risposi prevedendo il più classico dei controlli fedeltà. La metà dei clienti che mi chiedeva un aiuto era convinta del tradimento da parte del partner, l'altra metà era paranoica. Tutti però sembravano vergognarsi di essersi rivolti a me. Gambera invece no, era sicuro di sé e del tutto a suo agio.

«Si tratta di mia figlia. Ultimamente è cambiata parecchio. Non è più lei, e non sappiamo che compagnie frequenti.»

Dritto al punto. Un uomo deciso. Mi aveva contattato telefonicamente mezz'ora prima fissando l'appuntamento e ora mi stava ponendo la questione senza mezzi termini.

«È normale con i figli. Si cresce, si cambia, ci si ribella.»

«Non è da lei.»

«Quanti anni ha?»

«Quindici. Sedici questa estate.»

«Dunque quasi sedici. Spero si renda conto che sia del tutto normale a questa età...»

«Temo frequenti brutte compagnie» mi interruppe.

«Tipo?»

«Non saprei. Ma torna tardi, non dice dove va, con chi. E a scuola è peggiorata. Salta le lezioni e falsifica la firma di mia moglie.»

«Fidanzato?»

«Non che io sappia» scosse la testa.

«Ne ha avuti in precedenza?»

«No. È sempre stata una brava ragazza. Nessuna pazzia, educata, ottimi voti.»

«Beh, il suo cambiamento non implica che stia peggiorando...»

«Temo si droghi» mi interruppe di nuovo. Ora, se c'è una parola abusata, usata fuori contesto e in maniera spropositata oltre ad "amore", questa è "droga". Abbassai lo sguardo sulle mie mani, che si erano messe a giocare con una biro, e presi un respiro profondo.

«Voglio che la segua e che mi riferisca su quello che fa e chi frequenta» aggiunse. Rialzai lo sguardo e lo calai nei suoi occhi. Nocciola chiaro. Dell'uomo che ottiene ciò che vuole.

«Se mi permette, su come fare il mio lavoro decido io.»

Scosse la testa.

«Faccia come vuole, ma voglio sapere queste cose. Il più rapidamente possibile.»

«Ho altri casi per le mani, dovrei...»

«Non è un problema di soldi. Pago subito e bene, anche meglio del suo tariffario se necessario.»

Aveva il vizio di interrompere, ma il tintinnare delle monete aveva destato tutta la mia attenzione.

«Per una sorveglianza completa sono cinquecento euro al giorno.»

«Gliene do seicento se mi garantisce di occuparsene personalmente e subito.»

«Per quanto tempo?»

«Il necessario.»

«Affare fatto» dissi porgendo la mano oltre la scrivania. Si piegò in avanti e me la strinse.

«Sarà un lavoro facile per lei, dovrà solo tenere d'occhio una ragazzina. Ma per me è importante. Non voglio si rovini.»

Amore paterno. Pagare uno sconosciuto affinché pedini il proprio pargolo.

«Mi servono fotografie recenti, indirizzi dei luoghi che frequenta, nomi degli amici più stretti, tre giorni di paga in anticipo e l'incarico firmato.»

«Le farò avere tutto in giornata. Inizierà domani?» più che una domanda sembrava un ordine. Annuii.

«Appena scoprirò qualcosa le farò sapere, così decideremo come continuare.»

«Mi raccomando, non una parola. Mia moglie non sa che mi sto rivolgendo a lei.»

Feci il gesto di cucirmi la bocca. Lui tirò fuori un blocchetto degli assegni, ne compilò uno, lo staccò e me lo porse. Un due con tre zeri.

«Le faccio la fattura.»

«Me la farà avere poi, ora non ho tempo» disse alzandosi.

Lo accompagnai alla porta. Mi strinse ancora la mano e se ne andò usando le scale.

Un caso facile e noioso. Pedinare una ragazza che ha appena incontrato le gioie della vita. Già mi immaginavo lunghe sedute in macchina. Ma stava iniziando giugno, l'aria su Torino si stava facendo calda e, dopotutto, avevo invidiato un po' la sua abbronzatura. Decisi per lo scooter, anche se non è il massimo per seguire una persona senza farsi notare.

Tanto è giovane, pensai. Sarà un lavoro facile. Feci spallucce, presi il telefono e chiamai Carola.

«Puoi venire in ufficio? Ho un caso importante e ti devo mollare un paio di altre faccende che ho per le mani.»

Francesca non era niente male. La osservai scendere i gradini del liceo, guardai ancora una volta sul cellulare una delle foto che il padre mi aveva mandato il giorno prima, poi la osservai ancora. Si fermò nel cortile a chiacchierare con qualche

compagno. Era tutto in regola, un paio di fricchettoni e uno che, dalla polo che indossava, sembrava avviato a una tranquilla carriera da ingegnere. Francesca non dava impressione di seguire alcuna moda particolare. Scarpe da tennis bianche, jeans attillati, maglietta Levi's che avevo già notato addosso ad altri ragazzi usciti da scuola. Doveva essere all'ultimo grido. Portava i capelli sciolti, lunghi e lisci. La faccia era pulita. Il padre doveva essere proprio uno stronzo.

Salutò i compagni, si aggregò a un'altra ragazza, uscirono in strada e imboccarono il marciapiede in senso opposto a quello di marcia della via. Misi il cellulare in tasca e avviai lo scooter. Feci il giro dell'isolato, fregandomene di un rosso, ed eccole a camminare dietro l'angolo. Poco più avanti c'era la fermata del diciotto, direzione casa Gambera. La superai, mi fermai poco oltre e le aspettai. Si piazzarono accanto alla palina continuando a chiacchierare e a ignorare gli altri studenti che si stavano radunando. Presi il telefono e scattai loro una foto, giusto per far vedere a mister Alfredo che i suoi soldi erano ben spesi.

Arrivò il bus, salirono, misi in moto e mi fiondai alle loro calcagna. Era una bella giornata di sole, quel mattino avevo depositato l'assegno e la vita sorrideva felice.

Mi tenevo un po' distante dal bus, avvicinandomi quando si fermava per assicurarmi che Francesca non scendesse prima del dovuto e dandogli terreno non appena ripartiva. Stavo cominciando a pensare se pranzare a casa o se passare in ufficio a prendere Carola e andare in collina da qualche parte, quando il diciotto ripartì da via Valperga senza che Francesca fosse scesa. Studiai uno a uno tutti i passeggeri che, abbandonando la fermata, si lanciavano in mezzo alla strada per guadagnare uno dei due marciapiede. Della ragazza nessuna traccia. Intanto il diciotto era ripartito e il semaforo mi aveva mostrato il rosso. Appena scattò il verde accelerai per raggiungerlo, feci attenzione alla fermata successiva e a quella dopo ancora, ma niente. O Francesca era scesa prima, o era ancora a bordo. In entrambi i casi non stava tornando a casa.

Scese alla fermata Graf, dalla porta posteriore. Svoltai a sinistra, in via Canova, e accostai sotto l'arco della Microtecnica per tenerla d'occhio. Lasciò passare qualche macchina, poi attraversò la strada, tagliò per il parcheggio della fabbrica e imboccò via Cellini, che ovviamente era contromano per il mio scooter, dunque ripartii sulla via parallela e, dopo tre isolati, svoltai a destra per intercettarla. Mi fermai all'incrocio di via Pio Foà con via Cellini, ed eccola a un centinaio di metri camminare sul marciapiede verso di me, le mani al petto a reggere gli spallacci dello zainetto. Non stava facendo nulla di male ma, pur essendo a poche fermate da casa, chiaramente stava andando da tutt'altra parte.

Decisi di continuare a piedi. Spensi lo scooter e lo parcheggiai. Presi la borsa della reflex dal vano sotto al sellino e vi misi il casco. Quando rialzai la testa, stava attraversando la strada, poco prima di via Ormea. Si avvicinò alla porta di un basso caseggiato, attese una manciata di secondi ed entrò senza darmi il tempo di estrarre la macchina fotografica per immortalare.

L'edificio aveva l'aria di un'autorimessa o di qualcosa di post industriale. Mi misi la borsa a tracolla e mi avvicinai per indagare. Aveva due piani, le finestre e le porte

vetrate a livello strada protette da sbarre di metallo. La porta in cui si era infilata era rientrata nella parete, a tre scalini dal marciapiede. In alto e ai suoi lati, sulla facciata, c'erano due lanterne stile pub, un accrocchio tubulare ossidato che sembrava un portabandiera e il numero civico. Non vedevo insegne. Continuai ad avvicinarmi e, cercando di far finta di nulla, passai davanti gettandovi un'occhiata. A sinistra c'era una targhetta. Non riuscii a leggerla.

Procedetti oltre, girai l'angolo, presi il cellulare. Cercai su Google l'indirizzo. TripAdvisor mi dava un pub, il *Duca d'Aosta*. Poche recensioni, tutte entusiaste. Lessi la prima: "Miglior locale di Torino dove bere una birra tra camerati". Un'altra a caso: "Se sei nostalgico del ventennio, questo posto fa per te". L'unica negativa, da una stella, recitava: "Cattiva la birra, pessima la compagnia. A meno che non vi piaccia Faccetta Nera, statene alla larga". Tutto estremamente chiaro.

Iniziai a pensare che il babbo non avesse tutti i torti. La figlia stava decisamente frequentando brutte compagnie. Restava solo da capire cosa ci andava a fare, motivazioni politiche a parte, all'ora di pranzo. Stando al web il locale avrebbe aperto a sera. Poi, per quanto mi riguardava, il lavoro poteva considerarsi concluso. Mi servivano solo un paio di fotografie. Un gioco da ragazzi.

Feci dietro front e tornai sui miei passi, questa volta camminando più lentamente e concentrandomi sulla targhetta. Riuscii a leggerla senza dovermi fermare. *Circolo Sociale Duca d'Aosta*. Raggiunsi lo scooter, preparai la reflex e percorsi nuovamente via Cellini, questa volta sul lato opposto. All'altezza del pub ne inquadrai la porta e feci qualche scatto. Guardai il risultato. Si vedeva il civico, ma non la targhetta. Feci qualche passo più in là, zoomai sulla scritta e scattai nuovamente. Ora si riusciva a leggere.

È a questo punto che commisi la sciocchezza.

La porta si era aperta e Francesca ne era uscita con un uomo, poco più che un ragazzo, forse vent'anni. Decisi che l'occasione era troppo ghiotta. Prima che fosse troppo tardi sollevai la macchina, il peso solido dell'obiettivo sul palmo sinistro, e feci la foto perfetta: lei, lui, l'edificio, il civico e la targhetta. Si incamminarono lungo il marciapiede, la parte superiore del corpo visibile sopra le auto parcheggiate, e scattai a raffica una, due, tre, dieci immagini. Poi lui si fermò e, mentre apriva una Fiat Punto bianca, Francesca aveva fatto il giro dell'auto e si era seduta sul lato passeggero. Scattai ancora qualche foto, poi lo vidi alzare la testa e guardarmi dritto nell'obiettivo. Abbassai la reflex, lui si chinò nell'abitacolo come per dire qualcosa, quindi chiuse lo sportello e attraversò la strada venendomi incontro.

Feci qualche passo indietro. Mi sentivo come un bambino colto a rubare biscotti. Un errore da principiante.

«Hai bisogno?» chiese.

Poi mi sorrise, mi raggiunse e mi stese con un solo pugno.

Aprii gli occhi. Il sole, affacciatosi alla finestra, cominciava a rendere irrespirabile la sala d'aspetto. L'estate torrida di Torino, mancava poco. Dallo studio arrivavano i clic del mouse. Carola si stava scatenando. Non avevo foto, ma con una buona dose di fortuna avrebbe trovato qualcosa in rete. Qualcosa di concreto, il mio racconto e il

livido sarebbero bastati a convincere Gambera che la figlia si era data alla politica, quella nera. Forse c'era anche dell'altro, tipo un uomo più grande, patentato e tatuato con cui se la faceva, o forse c'era solo l'energumeno e la politica era un contorno. Comunque fosse, io ne avevo abbastanza. Non valeva la pena farsi malmenare per una figlia di papà che cercava di prendere il volo. Avrei restituito l'anticipo, trattenendomi la tariffa di un giorno, e magari Gambera si sarebbe impietosito abbastanza da arrotondare la cifra per coprire i danni.

Mi alzai. Niente capogiro. Buttai il ghiaccio nel lavandino del bagno, lasciai correre l'acqua e ne mandai giù qualche sorso dalle mani a coppa. Entrai nello studio. Carola era concentrata davanti al monitor. Mi misi alle sue spalle. Frugava Instagram. Vidi scorrere selfie di Francesca, selfie di Francesca in gruppo, foto di un gatto grigio striato, selfie, gatto, selfie. Sorrideva sempre, a pieni denti. Lo facevano tutti. Roba da rendere orgogliosi i loro dentisti. Carola si voltò.

«Niente di che. Solite foto di gioia apparente» disse. La ringraziai mentalmente per non avere chiesto come stessi. Fece tanti clic, scorsero tante immagini una uguale all'altra.

«La più normale delle adolescenti. In quelle di gruppo niente di che, sembrano ragazzi a posto». Clic. Clic. Clic. «Fin troppo. Non una canna, nemmeno una bottiglia.»

«Nessuna traccia dell'energumeno?» chiesi.

«No. Almeno stando alla tua descrizione.»

«Mi serve qualcosa da dare al padre, così posso chiudere la faccenda.»

«Raccontami tutto, dall'inizio.»

Presi una sedia e lo feci. Non tralasciai nulla, nemmeno la parte umiliante da detective alle prime armi.

«Hai solo preso la faccenda sottogamba. Può capitare» provò a rincuorarmi.

«Beh, non dovrebbe. Lezione appresa.»

«E insegnata. Ora so quali errori evitare durante un pedinamento.»

«Errori? Ce ne sono più d'uno?»

«Beh, oltre a fare il paparazzo ti sei anche lasciato sfuggire la targa.»

Aveva ragione, e la cosa che faceva ancora più male è che non ci avevo pensato. Il pugno doveva avermi scosso alle fondamenta.

Tornò al computer, aprì una nuova scheda, digitò "Duca d'Aosta", scorse i risultati e aprì la pagina Facebook del locale.

«Forse qui c'è qualcosa» disse.

Avvicinai la sedia. Il *Duca d'Aosta* sembrava un locale spartano. Niente chincaglierie, eccettuata qualche bandiera ruspante appesa alle pareti, tipo tricolore con stemma reale o con aquila e fascio littorio. Il soffitto era basso e sembrava esserci una sola sala, piuttosto piccola. Le foto riguardavano per lo più concerti, più qualche locandina o slogan politico sovranista. Ogni volta in cui compariva un volto, Carola mi dava il tempo di studiare l'immagine prima di cliccare e proseguire. Poche donne, soprattutto uomini giovani, capelli tagliati cortissimi, braccia tatuate, fisico palestrato. Manco uno con la barba. Mi lisciai la mia: là dentro non sarei passato inosservato.

«Eccola» dissi all'improvviso. Francesca era seduta in mezzo a una ventina di persone, le solite facce dei concerti, più qualche trenta-quarantenne. Guardavano tutte nella stessa direzione, un punto alla destra del fotografo, e sembravano attente. Chiaramente un pubblico. Una riunione, un comizio? Per quanto mi riguardava poteva anche trattarsi di una vendita di pentole. Quello che contava era l'energumeno che mi aveva conciato per le feste seduto accanto a Francesca, con la mano aperta ad agguantare il suo interno coscia.

«Quello che l'artiglia è lui» aggiunsi.

«Bella coppietta.»

«Non capisco perché le ragazzine escano con quelli più grandi di loro.»

«Perché più maturi?»

«Pensi che un tizio simile lo sia?»

«Certo che no, ma in confronto ai loro coetanei è un uomo fatto.»

«O forse è solo per la patente.»

«Come sei banale. Anch'io uscivo con uno più grande, ma la macchina non l'aveva.»

«Mettila come vuoi, ma se rovesciamo la medaglia c'è solo tristezza. Cosa ne pensi di uno che, per avere una donna, se ne va a spasso con una minorenni?»

Carola ci pensò su. «Suppongo sia uno sfigato» disse dopo un po'.

«Appunto.»

«Comunque puoi fare di meglio.»

«In che senso?» domandai.

«Per vendicarti del pugno» sorrise affilata. Incassai il colpo.

«Piuttosto, prova a vedere se riesci a scoprire come si chiama.»

Passò il cursore sulla foto. Scorse vari volti, apparve qualche tag. Non su quello di Francesca, nemmeno su quello dell'energumeno. L'immagine era stata caricata il ventisette maggio, ma poteva risalire a qualche giorno prima. Comunque non poteva essere tanto più vecchia: entrambi portavano lo stesso taglio di capelli che avevano quella mattina.

«Continuo a frugare?»

«Sì, mi faresti un favore. Cerca qualche altra foto di loro due insieme, o di lei a braccetto con i camerati.»

«Cosa pensi di fare?»

Alzai le spalle. «Se non trovi altro, domattina vado dal padre con quello che abbiamo. Spero gli basti. Non mi va di continuare.»

Mi guardò incuriosita.

«Non ne vale la pena» mi giustificai. «Non credo ci sia qualcosa di più. Ha preso una sbandata per uno più grande e frequenta la sua cricca, tutto qui. Tocca a Gambera tirare il guinzaglio e sistemare la faccenda.»

«E non vuoi vendicarti del pugno?»

«Vendicarmi? Mi è già passato» sorrisi accarezzandomi la mascella.

Passato un corno, pensai. Gli farei ingoiare jeans corti, fantasmini e ammenicoli fascisti vari. Ma sarebbe stata solo vendetta, niente che avrebbe potuto riguardare

l'incarico. E avevo imparato da tempo a tenere separate le faccende private dagli affari.

«Se scopri qualcosa, fammi uno squillo.»

«Dove vai?»

«Al bar» dissi alzandomi.

Pietro era l'oste perfetto. Una parola per tutti, allegro, prezzi contenuti. In una Torino sempre più fighetta, la sua vineria era un'oasi.

Appoggiai i gomiti al bancone e gli feci alt con la mano prima che cominciasse a parlare della mia faccia.

«Una birra.»

«Agli ordini» mi rispose risentito. Me la spillò e me la piazzò davanti. Affondai la mano nella ciotola delle patatine. Ne sgranocchiai un paio, bevvi un sorso e mi ricordai di non aver ancora pranzato.

«Me lo faresti un panino?»

«Come?»

«Il primo che ti capita a tiro.»

Si girò, scostò la tenda che nascondeva la cucina e ordinò: «Un panino formaggio e merda per Gabo», poi tornò da me. «Può andare?»

Dalla cucina si affacciò Silvia, che per un paio d'anni ero stato convinto fosse sua moglie, ma che in realtà era la sorella.

«Come lo vuoi?»

«Stupiscimi» dissi. Rientrò.

«Giornata no?» chiese Pietro.

«Lasciamo stare.»

«Hai pizzicato il culo alla bionda?»

«Carola, si chiama Carola.»

«Suscettibile oggi. C'è un altro bar in fondo alla strada.»

Accennai un sorriso. «Scusami. Qualche grana di troppo.»

«Sempre appresso alle fedifraghe?»

«Roba più semplice.»

«Non mi pare a vederti.»

Nulla, continuavo a prendere il caso sottogamba. Mi sedetti a un tavolo del cortile, mangiai il panino amorevolmente riempito di olive taggiasche, prosciutto crudo e toma, mandai giù la birra, lessi le pagine del Toro su Tuttosport e tornai in ufficio.

Per le scale mi chiesi per la prima volta perché ero stato preso a pugni.

Carola non aveva trovato altro. Aveva setacciato i social, ma niente sull'energumeno. Appariva solo in quella foto e in nessun'altra del pub. Di lui e del locale nessuna traccia sui profili Instagram e Facebook di Francesca, e nemmeno di quelli che sembravano essere i suoi amici.

«Non vuole farlo sapere ai suoi» aveva proposto Carola.

Ero d'accordo. Francesca aveva iniziato a uscire con uno più grande, uno che frequentava un circolo sociale di destra, e per un motivo o per l'altro, forse più per il

primo che per il secondo, voleva tenere la faccenda nascosta. A quindici anni però si cambia in fretta, e quella storia doveva averla destabilizzata al punto da insospettire i genitori. Faccenda chiusa.

Quella sera restai a casa a leccarmi le ferite. Ce l'avevo più con me stesso che con l'energumeno, anche se non mi tornava questa cosa del pugno. Sotto la doccia mi concentro meglio che altrove, dunque detti il mio contributo al disastro ecologico lasciando che l'acqua tiepida mi sciogliesse muscoli del collo e pensieri.

Tartaruga tatuata, pub di camerati. Lo frequenta anche fuori orario. Ci lavora? Ci si riunisce con altri amichetti? Comunque sia, la parrocchia alla quale apparteneva l'energumeno era chiara. E, per me, fascista equivale a violento.

Ma non bastava ancora. Perché l'aggressione? Certo, mi aveva colto con le mani nel sacco, ma a chi verrebbe in mente di prendere a pugni un paparazzo? A un vip assediato e tormentato dai flash forse sì, ma del vip l'energumeno non aveva nulla, probabilmente manco la scritta su uno zerbino su cui pulirsi le scarpe.

Un'altra cosa era certa: non poteva sapere chi fossi, o perché stessi facendo quelle foto. Avevo appena iniziato il pedinamento e, sicuro come la notte, la ragazza non mi aveva notato. Se n'era accorto lui, salendo in macchina, e non aveva esitato. Mi aveva steso senza provare a discutere, senza nemmeno minacciarmi.

Aveva preso la scheda di memoria. Mi aveva strappato la reflex di dosso, ne aveva estratto la scheda e se n'era andato via.

Non era la prima volta che qualcuno lo fotografava.

Chiusi il rubinetto poco prima di prosciugare il Po, mi asciugai, mi infilai un paio di jeans e una camicia, stappai una bottiglia di Arneis, mi girai una sigaretta e mi sedetti al tavolino del balcone a bere e fumare. Il buio aumentava, la bottiglia calava e la faccenda, complicandosi, si stava facendo più chiara.

Il motivo per cui ero stato steso non c'entrava con Francesca.

Il giorno dopo, che era giovedì, mi alzai di buonora. Feci tutto quello che c'era da fare in bagno, preparai la moca, la misi sul fuoco, mi vestii e telefonai a Gambera. Rispose subito e capii dal rumore di fondo che era in macchina.

«Sta guidando?»

«Sì, ma non c'è problema» rispose.

«Un suv?»

«Come fa a saperlo?»

«Sono un detective» risposi. In realtà, visto il tipo, non ci voleva un genio. «Avrei bisogno di vederla» aggiunsi.

«Novità?»

«Sì. Possiamo incontrarci dove vuole.»

«Quando?»

«Anche ora.»

Lo sentii pensare. Probabilmente stava consultando la sua agenda mentale. Spensi il gas, mi versai il caffè, ne bevvi un sorso. Feci una smorfia. Non mi ero ancora abituato al suo gusto amaro. Avevo tagliato brutalmente con lo zucchero. Da qualche parte dovevo pur iniziare a lavorare ai fianchi i chili che si accumulavano.

«Facciamo nel suo ufficio, alle dieci.»

«Affare fatto. A dopo.»

Evidentemente non voleva farsi vedere in giro con me. Devo avere l'aria del pezzente o dello spione. Guardai l'ora sul microonde. Le otto e quattro minuti. Tanto valeva sbrigare le faccende domestiche.

Avevo appena sistemato l'asse da stiro che il telefono squillò. Era Carola.

«Buongiorno capo.»

«Ma come, già sveglia?»

«Non ho chiuso occhio, temo di non aver digerito le foto dei camerati.»

«Se sei in cerca di un indennizzo, caschi male.»

«Sei già in ufficio?»

«Ci vado per le dieci, passa Gambera.»

«Allegria. Senti, pensavo a una cosa.»

«Dimmi.»

«Pensavo al motivo dell'aggressione. Non ha senso.»

Sorrisi. Ecco perché Carola mi piaceva. Non perché fosse bionda, ma perché in gamba.

«Non credo c'entri nulla con la figlia di papà» continuò, «ma ci deve essere qualcosa sotto.»

«Sono d'accordo. Ma, come dici tu, non c'entra nulla con l'incarico.»

«No, ma nel caso volessi vendicarti... ecco, se è così nervoso forse è perché ha qualcosa da nascondere.»

Ci pensai un attimo su. La vendetta non mi interessava, ma il cazzotto mi aveva tormentato tutta la sera.

«Ne parliamo poi» dissi alla fine. Che era un po' come dire sì, facciamolo nero.

Gambera fu puntuale. Portava lo stesso gessato, ma la maglietta era stata sostituita da una camicia bianca tenuta aperta sul petto. Dava l'impressione di uno che se lo depilasse regolarmente.

Ci sedemmo alla scrivania, occupando gli stessi posti del giorno prima. Lui accavallò le gambe, io iniziai a trastullare la solita biro. Avevo l'impressione che continuasse a fissare la mia mascella livida.

«Andrò subito al punto. Ieri, dopo scuola, ho seguito sua figlia. Non è tornata immediatamente a casa.»

Si mosse sulla poltrona, scavallò le gambe e le riaccavallò alternandole. Il mio esordio non gli piaceva.

«È andata in via Cellini, zona Molinette. Si è infilata in un pub, una sorta di ritrovo di militanti di destra...»

«Non ha alcun permesso di frequentare pub, discoteche o locali simili. È minorenne» mi interruppe.

«Permesso o non permesso, è quello che ha fatto. Il pub era chiuso, apre solo alla sera.»

«Era da sola?»

«All'entrata sì, all'uscita no. Se n'è andata qualche minuto dopo, accompagnata da un tizio. Si sono infilati in una macchina.»

«Costretta?» sbottò.

«Non direi proprio» gli spinsi sotto gli occhi la foto che Carola aveva stampato. Lasciò perdere le gambe accavallate e si chinò sulla scrivania per vederla meglio. La sua faccia abbronzata era diventata ancora più rossa.

«Questa immagine è di non più di due settimane fa. È stata scattata nel pub. L'uomo accanto a sua figlia è quello con cui stava ieri.»

«Ma avrà dieci anni più di lei» mi guardò furioso. Fossimo stati in un cartone animato, a questo punto gli sarebbe uscito il fumo dalle orecchie.

«Penso abbia una ventina d'anni. Credo sia un militante di destra. È possibile che sua figlia lo segua in occasioni come questa» dissi picchiettando la foto. «Un comizio, una riunione di qualche tipo. Sono quasi certo che abbiano una relazione.»

«No, non è possibile. Francesca è una ragazza a modo.»

«Anche Hitler era vegetariano.»

Lui mi guardò sbalordito. «Mia figlia non uscirebbe mai con un uomo più vecchio di lei.»

Ecco il punto, pensai. Che sua figlia frequenti gente e luoghi della destra estrema non gli importa nulla. Ma d'altronde, avessi una figlia della sua età, forse anch'io sarei più preoccupato del suo onore che delle sue idee politiche.

«Ovviamente non posso esserne sicuro. Non li ho visti in atteggiamenti, come dire, intimi.»

Si irrigidì. Sembrava totalmente spiazzato. Era passato dall'essere il padre di una brava bambina all'essere il padre di una adolescente fuori controllo.

«Da questa foto pare che la relazione ci sia. E comunque lei è andata là per lui, e con lui se n'è andata via» aggiunsi.

«Dove?»

«Non lo so.»

«Come non lo sa?» aggressivo.

«Non sono riuscito a seguirli.»

«E io per cosa la pago?»

Respirai profondamente, pensai che stava semplicemente scaricando un po' di rabbia, contai fino a dieci.

«Mi hanno visto. L'uomo mi ha aggredito» dissi indicandomi il mento. «Mi ha messo k.o., mi ha sfasciato la macchina fotografica e se ne sono andati.»

Mi guardò ancora più stupito, poi si rilassò sullo schienale, appoggiò la bocca al pugno della mano destra e parve riflettere. Lo lasciai sbollire, poi aggiunsi: «Naturalmente ora mi conoscono, dunque non potrò più seguirli. Le restituirò l'anticipo, trattenendomi una giornata di lavoro».

«Come si chiama?» aveva cambiato atteggiamento. Ora era deciso, risoluto.

«Non lo so. Non siamo riusciti a identificarlo. Abbiamo fatto ricerche approfondite sui social, ma abbiamo trovato solo questa immagine.»

«Allora il suo lavoro non è ancora finito. Voglio il nome di quell'uomo.»

«Per fare cosa?»

«Beh, esce con mia figlia, che è minorenne. Le sembra normale?»

Mi guardai le mani. La sinistra picchiava la biro sulla nocca del pollice della destra.

«Forse la cosa migliore sarebbe parlare con sua figlia» dissi. Cercai di usare il tono più ragionevole possibile, e funzionò.

«È da un po' che non ci intendiamo più» rispose sconsolato.

«Magari sua moglie...»

«Mia moglie non deve sapere nulla.»

Abbassai di nuovo lo sguardo sulle mani.

«Parlo contro il mio interesse. Pagarmi per scoprirne l'identità è inutile. Non può denunciarlo.»

«Non è questa la mia intenzione.»

«Allora è contro la mia etica.»

Mi guardò incuriosito.

«Come regola non procuro informazioni a chi potrebbe usarle illecitamente» spiegai.

«Lei deve solo procurarmi quel nome. Tutto il resto è affar mio.»

Scossi la testa. «Mi spiace, non posso accettare.»

«Quello che le ho già dato più duemila euro.»

«Il denaro non conta» deglutii forte.

Il suo stupore pareva non avere limiti. Forse, nel suo mondo, si poteva comprare tutto.

«Bene» disse alzandosi. Sembrava aver preso una decisione. «La ringrazio per quanto fatto finora.»

Mi porse la mano, freddamente. Gliela strinsi. Prese il foglio con la foto, lo ripiegò con cura e se lo mise in tasca.

«Se mi dà l'iban, le faccio un bonifico.»

«Non mi interessa. Ha fatto il suo lavoro. Consideri i soldi in più come un risarcimento danni» disse indicandomi la faccia. «Conosco la strada» aggiunse. Lo seguii comunque fino all'ingresso.

Mentre scendeva le scale mi era chiaro che stesse meditando qualcosa.

Per qualcuno, guai in vista.

Quando sentii le chiavi nella toppa, ero in bagno a studiarla la mascella, la porta aperta. Aprii subito l'acqua facendo finta di lavarmi le mani. Carola entrò, incrociammo gli sguardi attraverso lo specchio e ci scambiammo un sorriso.

«Come sta la faccia?» esordì.

«Ha visto di peggio.»

«Certo che sei proprio un duro.»

Le feci l'occhiolino, mi asciugai e la seguii in cucina. Posò una borsa di tela sul ripiano di lavoro e ne tirò fuori due scatole di plastica.

«Ti ho procurato il pranzo» disse. Ogni tanto lo faceva. Penso per sdebitarsi dei pasti che le offrivo. Aveva raccolto i capelli in una crocchia sulla testa. Il suo collo sembrava ancora più lungo, il volto più affilato.

«Insalata» disse mettendo le scatole in frigo. Poi si sedette sul ripiano. «Stamattina ho fatto i compiti a casa» mi porse un foglio soddisfatta.

Era un articolo. *Il covo dell'ultradestra è un pub.*

Iniziai a leggerlo.

«*La Stampa*» spiegò Carola. «Pubblicato online la settimana scorsa.»

Descriveva l'ambiente del *Duca d'Aosta*, il fascismo serpeggiante tra i suoi avventori e il loro attivismo politico. Una mini inchiesta, niente di che. Ma forse abbastanza per tenerne in guardia i frequentatori.

«Questo spiega l'aggressione» disse Carola.

«Pensava fossi un giornalista» dissi. Lei annuì. «Brava ragazza. Dieci e lode.»

«Com'è andata con Gambera?»

«Cuore di papà infranto, idillio familiare terminato» risposi dando ancora un'occhiata all'articolo. Il clima politico del paese stava prendendo davvero una brutta piega. Insulti, minacce, aggressioni e pestaggi erano ormai all'ordine del giorno. Bastava poco, avere la pelle nera o bersi una birra nel locale sbagliato.

«Come ha preso la tua intenzione di mollare il caso?»

«Male. Vuole che gli procuriamo il nome dell'energumeno. Paga bene.»

«Hai accettato?»

«No. Ha in mente qualcosa.»

«Tipo?»

«Tipo dargli una lezione. Si è portato via la foto. E ho commesso un altro errore.»

«Quale?»

«Gli ho detto dove si trova il pub.»

Lei ci pensò su. «Alla fine, affari suoi» disse.

«Sicuro. Ma non mi piace.»

«Nemmeno a me. Comunque mi sto convincendo di una cosa.»

La guardai. Aveva tutta la mia attenzione.

«L'energumeno lavora nel pub.»

«Questo spiegherebbe perché lo frequenta in orario di chiusura.»

«Inoltre in tutte le foto sul profilo del locale lui non compare: è il fotografo.»

Annuii. «Tranne che in quella con Francesca.»

«L'eccezione che conferma la regola.»

«Questo significa che se Gambera dovesse andare là, lo troverebbe» dissi.

«Già.»

«La cosa non mi piace.»

«L'hai già detto. Ma ormai non ti riguarda più. Voglio dire, Gambera è un uomo adulto, risponde delle proprie azioni.»

«È che avrei dovuto prevederlo. Non avrei dovuto dirgli dove si trova il pub.»

«Cosa potrebbe capitare?»

«Una discussione, una lite. Voleranno schiaffi.»

«Povera ragazza» disse Carola. «Circondata da uomini padroni, testosterone a palla.»

«Credo che una persona, a quindici anni, sia in grado di fare le proprie scelte.»

«E io credo che, comunque si metta la faccenda, per lei sarà una brutta esperienza.»

«La vedi come vittima» constatai. Lei annuì. «Dunque noi abbiamo aiutato uno dei carnefici» dissi.

«A quanto pare.»

«Non mi piace.»

«E tre.»

«Cosa?»

«È la terza volta che lo dici.»

Presi un bicchiere, lo riempii al rubinetto, mandai giù.

«Che ore sono?» chiesi.

«Boh? Saranno le undici.»

«Faccio ancora in tempo.»

«A fare?»

«A sistemare la faccenda. Gambera andrà al pub. Ora. Era deciso. Vado a farlo ragionare, a convincerlo a sistemare le cose con calma, in famiglia. A parlare con Francesca.»

«E se invece decidesse di seguire la figlia?»

«Non credo» dissi. Riflettei sull'eventualità, anche se remota. «In ogni caso, meglio tenerla d'occhio. Devi occupartene tu.»

«Un pedinamento?»

«Esatto.»

Carola saltò giù e si mise ad applaudire.

«Sì! Finalmente sul campo!» esultò come una bambina.

«Già, e non farmi pentire. Stai attenta, sii cauta e tieniti lontana dai guai.»

«Macchina o scooter?»

«Macchina.»

Le gettai le chiavi. Le prese al volo.

«Tienimi aggiornato su ogni suo spostamento. Dovesse esserci un'emergenza, chiama.»

«Agli ordini.»

«Non starle troppo sotto, non ti far beccare.»

«Detto da te...»

Era la prima volta che la mandavo sul campo. Per ora l'avevo tenuta legata al computer. Sentivo l'ansia risalirmi stomaco ed esofago. Ma ero sicuro che i guai fossero da un'altra parte. Scacciai i pensieri negativi e mi detti da fare. Presi il telefono, aprii Telegram e le girai gli indirizzi della scuola, del pub e di casa Gambera, più qualche foto di Francesca. Lei guardò il tutto.

«Oggi è giovedì, dovrebbe uscire alla mezza. Se parti ora hai tutto il tempo per trovarti un buon punto d'osservazione e limarti le unghie.»

Sorrise, mi gettò le braccia al collo e mi schioccò un bacio sulla guancia. Arrossii.

«Non ti deluderò» disse. Poi prese la sua borsa e uscì.

La seguii poco dopo. Mi infilai casco e occhiali da sole, inforcai lo scooter e mi diressi rapidamente verso il *Duca d'Aosta*. Parcheggiai in via Canova, mi misi un

berretto e mi ammirai nello specchietto retrovisore. Un travestimento da manuale. Sembravo un elefante che si spacciava da zebra.

Camminai lungo via Ormea e mi fermai poco prima dell'incrocio con via Cellini, la porta del pub in vista. Era chiusa, sul marciapiede non c'era nessuno. Feci qualche passo e controllai le macchine parcheggiate. Poco oltre il locale c'era una Punto bianca. Arrivai in via Cellini e guardai a sinistra. In doppia fila, a due passi da me, un suv. Al volante c'era Gambera. Prevedibile come il Natale.

Non mi aveva visto, dunque mi ritirai in via Ormea, dietro l'angolo, a riflettere. Da lì potevo vedere solo il *Duca d'Aosta*, ma mi bastava. Evidentemente stava aspettando che qualcuno vi entrasse o vi uscisse. La foto che aveva dell'energumeno era sufficiente per riconoscerlo? Pensai di sì. E comunque, di giorno, dubito che ci sarebbe stato un grande via vai da quella porta.

Mi vibrò il cellulare. Una foto da parte di Carola. Il liceo di Francesca tramite un parabrezza. "In posizione" aveva scritto. Risposi con un pollice alzato, sollevato dal fatto che i guai fossero dalla mia parte. Le scrissi che Gambera era appostato qui.

Passarono i minuti. Non si muoveva nulla. Guardai l'ora. Le undici e cinquantotto. La guardai di nuovo. Le dodici zero uno. E poi le dodici e sette. E undici. E sedici. Vibrazione.

"Tutto ok" scriveva Carola. Probabilmente era impaziente pure lei.

Feci qualche passo in mezzo a via Ormea fino a inquadrare il suv. Gambera era ancora lì, gli occhi fissi sul pub. Si stava mangiando le unghie. Era nervoso.

"Non si muove una foglia" risposi appena tornato in posizione. Poi aggiunsi: "Scrivi appena vedi Francesca".

Mezzogiorno e ventuno. E venticinque. E trenta. E trentadue. E trentotto.

Nessun messaggio. Diedi a Carola ancora qualche minuto.

All'una meno un quarto mi scrisse: "Non l'ho vista". La chiamai.

«Cosa significa?» chiesi.

«Significa che non l'ho vista uscire.»

«Sei sicura?»

«Al cento per cento.»

«Dunque potrebbe essere ancora dentro.»

«Oppure è uscita prima.»

«O a scuola non c'è proprio andata.»

«Dici che ha tagliato?»

«Non saprei» risposi. Pensai un attimo. «Prova a vedere se è a casa.»

«Come?»

«Suona.»

«E che le dico?»

«Hai mai fatto uno scherzo al citofono?»

«Modalità testimone di Geova.»

«Brava.»

Chiudemmo la conversazione.

Ero sicuro della cosa. Francesca non era andata a scuola. L'energumeno era al pub. Forse a fare le pulizie. O forse con Francesca. Comunque fosse, meglio intervenire e

provare a convincere Gambera ad andarsene. Guardai l'ora. L'una meno dieci. Vediamo cosa scopre Carola.

Il tempo trascorse, nulla accadde. Venti minuti dopo vibrò il telefono. Risposi.

«Non c'è nessuno» disse Carola.

«Ok.»

«Che faccio?»

«Appostati e vedi se torna.»

«Tu che farai?»

«Le parole crociate.»

Misi il telefono in tasca e feci qualche passo. Gambera era sempre seduto in macchina. Continuava a rosicchiarsi le unghie. Ancora un po' e sarebbe dovuto passare a quelle dei piedi.

Non c'erano altre opzioni. Dovevo convincerlo a non fare Charles Bronson.

Stavo per muovermi, quando la situazione degenerò.

Mollò le unghie, puntò lo sguardo davanti a sé e spalancò la portiera. Mi girai verso il pub. Ora, davanti all'ingresso, riconobbi la schiena di Francesca, zaino in spalle. La cosa che aveva in faccia era l'energumeno. Si stavano baciando. Le teneva la destra sul fianco, tra l'indice e il medio una sigaretta accesa. Gambera sbatté lo sportello, avanzò a lunghe falcate e urlò «Ehi!».

Mi mossi troppo tardi, oppure troppo presto. Fatto sta che Francesca, vedendo il padre, fece qualche passo indietro portandosi le mani al volto. Credo anche che disse «Oddio!», ma non ci metterei la mano sul fuoco. Gambera intanto aveva trasformato le lunghe falcate in una corsa, e l'energumeno si era girato a vedere chi aveva urlato. Dato che anch'io mi ero mosso, e non con cautela, ma con uno scatto da centometrista della domenica, non solo vide Alfredo e la sua giacca svolazzante, ma anche la mia mole. E, nonostante cappello e occhiali, parve riconoscermi. Si infilò tra due auto parcheggiate, scese in strada, diede un colpo con l'indice al filtro della sigaretta spedendola in faccia a Gambera, si abbassò a evitarlo, gli diede una spinta facendolo finire contro la fiancata di un furgoncino e poi mi venne incontro.

Mi fermai a pochi metri da lui, ripercorsi mentalmente le lezioni di boxe prese da ragazzo e mi misi in guardia.

«Ancora tu?» disse sorridendo.

La cosa mi mandò in bestia. Mi feci sotto con un diretto sinistro, destro e ancora sinistro. Uno due uno, rapidissimi. Li schivò tutti e tre, si piegò su un fianco, finì il suo marchio di fabbrica del giorno prima, il gancio sinistro, e poi esplose un diretto destro che mi prese in pieno volto. Sentii il rumore di una bottiglia andare in frantumi, mi volarono via cappello e occhiali da sole, alla sua faccia si sostituì l'azzurro del cielo e mi ritrovai sdraiato sull'asfalto. Boccheggiai, cercai di non perdere i sensi. Sotto la nuca e il palmo delle mani sentivo il manto stradale granuloso e caldo. Qualcosa mi stava colando lungo le guance. Una donna stava urlando. Un fischio acuto di freni che inchiodavano accompagnò un'ondata d'aria che mi investì da sinistra. Girai il volto, lentamente. Riconobbi il muso nero di una Panda, la targa

accartocciata in un angolo proprio come la mia. Voci concitate, grida, un frastuono in testa.

Spalancai le fauci, divorai l'aria, mi coricai sul fianco. C'era Carola in piedi, dietro la portiera spalancata della Panda. Vicino a lei, e a me, c'era Gambera, di spalle. Davanti a lui, pochi metri più in là, verso il pub, c'era l'energumeno con le braccia alzate. Al di là delle macchine parcheggiate Francesca, sempre con le mani al volto. Mi tirai su, la testa sconsigliata. Mi toccai il naso. Una fitta di dolore assurda. Misi a fuoco la mano: rosso sangue.

«Maledetto, mi hai spaccato il naso» biascicai.

Nessuno mi rispose, ma le mie orecchie cominciarono ad afferrare qualche parola.

«Che cazzo volete?» diceva qualcuno. «Papà!» implorava qualcun altro. «Non ti muovere» gridava un terzo.

Mi sollevai sul ginocchio sinistro, mi diedi uno slancio da terra e mi ritrovai in piedi, senza fiato. Mi piegai in avanti continuando a tastarmi il naso.

«Maledetto...» continuavo a ripetere. «Maledetto!»

«Gabo!» sentii Carola chiamare. Mi voltai verso di lei, mi guardava con una faccia preoccupata o disperata, non capivo.

Alzai la mano come a dire «È tutto ok», poi seguii il suo sguardo che si era spostato verso la scena davanti a noi. La schiena di Gambera, le braccia alzate dell'energumeno.

«Devi starle lontano!» urlava Gambera.

Barcollai qualche passo di lato, verso Carola, per vederlo di profilo. Aveva il braccio destro teso, nella mano una pistola. Teneva l'energumeno sotto tiro.

«Oh cazzo!» pensai, ma forse lo dissi, dato che Carola si voltò verso di me. Era terrorizzata, e ora lo ero anch'io.

«Calma» dissi. «Calma.»

Avrei potuto recitare la Divina Commedia al contrario, nessuno mi avrebbe dato retta comunque. La situazione, l'adrenalina o, più probabilmente, la fida, mi stavano riportando alla lucidità.

«Chi sei, cosa vuoi?» chiedeva l'energumeno. Dalla sua voce capii che si stava cagando addosso, e ne aveva tutte le ragioni. D'altronde era lui che stava guardando la pistola dal foro della canna.

«Devi stare lontano da mia figlia, capito?» Gambera invece aveva la voce rotta, di chi aveva perso il controllo della situazione.

«Signor Gambera» cominciai a dire. «Signor Gambera» girò la testa di lato a guardarmi. «Si calmi» lo agganciai. «Metta giù la pistola, va tutto bene. La metta giù. La metta via» e continuai così, sperando di tenerlo all'amo e di riportarlo in sé.

«Deve lasciarla in pace, è solo una bambina.»

«La lascerà in pace senz'altro, non c'è problema, è tutto ok» dissi allargando le braccia e rivolgendo i palmi verso il basso, a calmare gli animi. Mi stupii della mia voce, tranquilla. Gambera guardò Carola, forse notandola per la prima volta, e avrei scommesso le mutande che indossavo che stava iniziando a rendersi conto del guaio in cui si era cacciato. Tornò a fissare l'energumeno portando la sinistra a reggere la pistola con due mani. Ci feci caso, era una rivoltella. Facevo questo lavoro da quasi

vent'anni, e quella era la prima pistola che incontravo. Mio padre non la usava, e io avevo imparato a odiare le armi. Solo gli investigatori privati dei telefilm anni ottanta portano l'automatica infilata nei pantaloni, che diamine.

Più lontano sentii singhiozzare. Era Francesca. La si sentiva appena, ma continuava a dire, sempre più fievolemente, «papà». E poi arrivò il suono delle sirene, da lontano, e ce ne accorgemmo tutti. Gambera si voltò addirittura nella loro direzione, e all'improvviso l'energumeno decise di fare, del tutto inutilmente, l'eroe: scattò verso di lui, si lanciò e lo travolse. Finirono a terra e cominciarono a rotolare sull'asfalto, Gambera che impugnava ancora l'arma e superman che cercava di tenerla distante stringendogli il polso con entrambe le mani. Io ne approfittai per mettermi tra loro e Carola, facendole da scudo ma allo stesso tempo abbassandomi temendo che potesse partire un colpo.

«Fermi!» urlava lei, e al coro si era aggiunta anche Francesca che ora si era portata in mezzo alla strada. I lottatori continuavano a rotolare avvinghiati l'uno all'altro ma Gambera, nonostante fosse chiaramente più debole, aveva una mano libera, e con questa afferrò l'energumeno per il collo e iniziò a stringere finché questi mollò la presa sul suo polso destro. Allora lo spinse a terra e si alzò in ginocchio tenendolo a bada con l'arma.

«Pezzo di merda» gridò e, in una frazione di secondo, capii che avrebbe tirato il grilletto e sparso massa cerebrale per via Cellini. Non so come riuscii, ma spinsi Carola nella macchina, feci due passi avanti, tirai un calcio fortissimo alla mano di Gambera, feci volare via la pistola come una palla da rugby, lo mandai al tappeto con un sinistro in piena guancia, mi girai verso l'energumeno che si era rimesso in piedi, gli sferrai un montante destro alla bocca dello stomaco, gli afferrai la testa che si era piegata in avanti e gli spaccai il naso con una ginocchiata. Crollò a terra come un sacco di patate.

«E che cazzo» dissi.

Quello che avvenne in seguito è condito dal dolore al grugno che aumentava, dal timore di svenire davanti a tutti e dal tentativo maldestro di darmi un tono.

Carola saltò fuori dalla macchina a guardare stupita i due imbecilli a terra. Mi diede una pacca sulla spalla e andò a tranquillizzare Francesca. Io mi trascinai esausto lungo la strada fino alla pistola e la osservai dall'alto. Un brutto arnese.

Qualcuno urlò che stava arrivando la polizia. Mi guardai intorno. Balconi e finestre erano gremiti, il pubblico delle grandi occasioni. Sentii le sirene avvicinarsi assordanti. Gambera e l'energumeno cominciarono a rantolare. Presi il portafoglio, estraissi la licenza, alzai le mani e la sventolai alla volante che inchiodò davanti a me.

«Sono un privato» dissi scioccamente come in un romanzo di Raymond Chandler, e per un attimo mi sentii un po' come Marlowe.

Poi ci furono domande, spiegazioni, altre volanti, manette, ambulanze, resoconti, ennesime domande e via dicendo. Mi avevano medicato e incerottato alla bene meglio, e in faccia mi sembrava di avere una melanzana. Carola venne a sedersi sul cofano della Panda accanto a me.

«Sei stato grande» disse.

«Piantala.»

«No, dico sul serio. Sembravi una furia.»

«Beh, benvenuta nel mio mondo.»

Rise. «Scommetto che è la prima volta che fai a cazzotti con qualcuno.»

«Scherzi?» Le feci l'occhiolino. «Dimentichi forse quanto successo ieri?»

«Un paio d'anni che lavoro per te, e la cosa più eccitante che ci è capitata è stata cambiare il provider di internet.»

Sorrisi. Da qualche parte devo avervi già detto che la trovavo davvero in gamba.

«Piuttosto, tu che ci fai qua?»

«In che senso?»

«Non dovevi startene appostata sotto casa Gambera?»

«Ho sentito puzza di guai e ho pensato che avresti avuto bisogno di una mano.»

«Mi hai quasi investito.»

La polizia si stava dando da fare davanti a noi. Per Gambera la vedevo male. L'energumeno era stato portato via in una pioggia di insulti e sangue. Era convinto che la nostra fosse stata una spedizione punitiva per la scazzottata del giorno prima. Francesca piangeva con il volto affondato nel petto materno. La madre era arrivata in fretta, pochi minuti dopo essere stata avvertita da Carola. Sapeva che il marito aveva il porto d'armi, ma non che si fosse procurato una rivoltella. Lui aveva bofonchiato che doveva proteggere la famiglia. Marito padrone, fidanzato sovranista. Povere donne.

«Temo che questa volta il naso te l'abbiano proprio spaccato» disse Carola. Per un istante ci fissammo negli occhi, poi mi ritirai a disagio.

«Avrò bisogno di un bravo chirurgo plastico.»

«Il tuo fascino non ne risentirà.»

«Non è che inizio a piacerti?»

«Un po' da sfigati uscire con una più giovane, no?»

Mi passò il braccio dietro la schiena e appoggiò la testa alla mia spalla. Credeteci o no, ma mi sentivo bene.

O, forse, erano solo le conseguenze di una commozione cerebrale.